

75° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE

25 APRILE 2020

Il comandante «Renato»

Storia della brigata guastatori Giustizia e Libertà “Silvio Trentin”

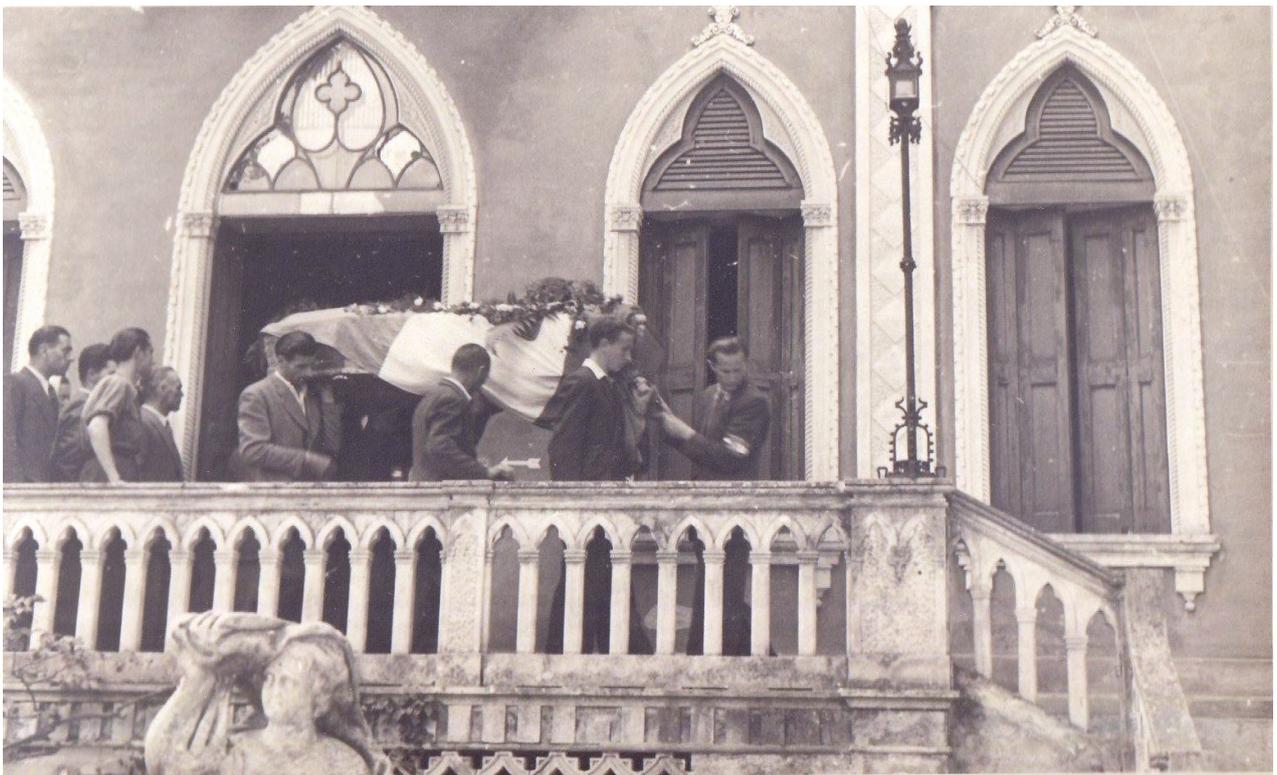
di Adolfo Zamboni jr.



L'ingegner Otello Pighin, assistente alla Facoltà d'Ingegneria, nome di battaglia “Renato” (Arch. Zamboni)

La mattina del 10 gennaio 1945 il custode del cimitero di Abano trovò, abbandonato presso il camposanto, un cadavere nudo e insanguinato. Dalle prime indagini e dal “Verbale di visita a cadavere di sconosciuto”, redatto nel pomeriggio di quello stesso giorno dall’Ufficiale di Stato Civile del Comune assistito dall’Ufficiale Sanitario, risultò che il cadavere era quello di una persona di sesso maschile «deceduta per ferite d’arma da fuoco all’Albergo Trieste, sede dell’Ospedale Germanico n° 12462», «di corporatura media, statura sui 170 centimetri, capelli castani, barba rasa, baffi castani, completamente privo d’indumenti e di documenti di identificazione, dell’apparente età di anni 40.»

La notizia si diffuse rapidamente e presto si venne a sapere che il corpo che, restituito in modo così barbaro, era stato pietosamente sepolto in una fossa senza nome, **era quello dell’ingegner Otello Pighin, assistente alla Facoltà di Ingegneria, ma soprattutto uno dei più audaci e abili comandanti partigiani, notissimo in tutto il Veneto col nome di battaglia di “Renato”.** Pighin era stato gravemente ferito il 7 gennaio 1945 a Padova in un agguato organizzato dai fascisti della “Banda Carità” con la collaborazione di un traditore, torturato mentre era in fin di vita e infine spirato il 9 gennaio nelle mani dei tedeschi.



La salma di “Renato” composta all’albergo Regina di Abano dopo l’esumazione (Arch. Pighin – Bortolin)

All’ingegner Pighin, assistente alla Facoltà d’Ingegneria, l’Università di Padova deve una delle pagine più luminose dei suoi ottocento anni di storia.

Nato a Lusia (Rovigo) nel 1912 e laureato in ingegneria meccanica a Padova nel 1939, Pighin, come i migliori tra i giovani cresciuti nel ventennio della dittatura, **aveva maturato la sua coscienza politica grazie alla guerra, combattuta da sottotenente di**

complemento del 9° reggimento artiglieria Brennero. Aveva partecipato nel giugno del 1940 alla breve e fallimentare campagna sul fronte occidentale con cui Mussolini, nel suo torbido sogno di potenza, aveva disonorato il nostro esercito lanciandolo a colpire alle spalle la Francia ormai agonizzante sotto i poderosi colpi della Germania nazista. Pochi mesi dopo Pighin fu mandato a combattere sul fronte greco-albanese. Sbarcato in Albania a inizio gennaio 1941 con la 11^a Divisione di fanteria, aveva sofferto le tragiche conseguenze dell'impreparazione dell'esercito italiano, inviato dal Duce ad aggredire la Grecia scarsamente equipaggiato e malamente comandato. Terminata a fine aprile 1941 con gravi perdite e grazie al soccorso dei tedeschi la disastrosa offensiva italiana, la 11^a Divisione, di cui faceva parte anche una Legione Camicie Nere, fu impiegata in duri e compiti di polizia e repressione della guerriglia.



Otello Pighin sottotenente del 9° reggimento artiglieria *Brennero* (Arch. Pighin - Bortolin)

Pighin fu rimpatriato per malattia in agosto 1941 e dopo lunga degenza ospedaliera fu posto in congedo assoluto in aprile 1942 e **iscritto nel Ruolo d'Onore degli ufficiali inabili al servizio per invalidità di guerra.**

Il 16 agosto 1943 fu nominato assistente supplente presso l'Istituto di Macchine della Facoltà d'Ingegneria per l'anno accademico 1943-44. La nomina era stata

proposta dal prof. Mario Medici, direttore del prestigioso Istituto, in sostituzione dell'assistente di ruolo ing. Ezio Iurzolla, richiamato alle armi.

Nei pochi mesi in cui poté prestare servizio, prima di doversi allontanare precipitosamente dall'Istituto, il 30 dicembre 1943, per sfuggire all'arresto della *Feldgendarmerie*, **si dimostrò «assistente capace e solerte»**, come disse il prof. Egidio Meneghetti (1892-1961), principale animatore della Resistenza in Veneto, nell'orazione funebre tenuta il 29 maggio 1945 nel palazzo del Bò.

Dopo l'8 settembre 1943 la fuga del Re e dei suoi inetti comandanti causarono il miserando dissolvimento dell'esercito italiano, il cui onore fu salvato solo da qualche reparto che si sacrificò negli eroici ma disperati tentativi di opporsi alla durissima occupazione militare tedesca dell'Italia.

A Padova il Rettore dell'Università Concetto Marchesi (1878-1957) e il pro-rettore Egidio Meneghetti dettero presto vita al Comitato di Liberazione Nazionale Regionale Veneto (C.L.N.R.V.), da cui derivò il C.L.N. provinciale di Padova. **Il manifesto di Marchesi, largamente diffuso in tutto il Veneto, fu il primo documento della guerra dichiarata ai nazifascisti e l'invito a dare inizio alla lotta.**

A fine settembre il prof. Adolfo Zamboni (1891-1960), avversario dichiarato del regime fin dal suo inizio e promotore a Padova del Partito d'Azione, cui anche Pighin aderì, tenne nella sua casa i primi incontri di carattere politico del C.L.N. di Padova, di cui era Presidente. Inizialmente il comitato era costituito dai partiti d'Azione, Comunista Italiano e Democratico Cristiano, cui si unirono in seguito quelli Socialista e Liberale. In tali incontri furono delineate l'attività cospirativa e l'organizzazione di carattere militare.

La collaborazione col prof. Zamboni fu determinante per le scelte di Pighin.



Adolfo Zamboni, maggiore di fanteria, comandante del 60° Nucleo Tradotte per l'Est (Arch. Zamboni)

Il prof. Zamboni, grande decorato della guerra 1915-1918, maggiore di complemento, era stato per breve tempo comandante delle tradotte militari per l'Est basate alla stazione di Vicenza, che nell'estate del 1942 avevano trasportato verso il Don le truppe alpine dell'ARMIR, l'Armata italiana in Russia forte di 230.000 uomini, dei quali tornarono solo pochi superstiti in pietose condizioni. Perciò anch'egli, come Pighin, conosceva l'immane tragedia dell'esercito, che il Duce aveva mandato a combattere quella guerra di aggressione con armi e mezzi inadeguati al gelo delle immense steppe russe.

Zamboni e Pighin, traendo insegnamento dalle proprie recenti esperienze, avevano ben chiaro che l'organizzazione militare della Resistenza contro gli occupanti tedeschi e i risorgenti fascisti al loro servizio avrebbe dovuto essere ben diversa da quella tradizionale suggerita da alcuni militari di carriera, avvicinati al neonato C.L.N., che si illudevano di poter raccogliere e inquadrare migliaia di uomini prevalentemente provenienti dal dissolto esercito.

Invece Zamboni e Pighin, animati da grande amore per la Patria e spinti da un forte senso del dovere di stampo mazziniano, avevano fatto proprie le esortazioni del grande Patriota ottocentesco, evidenziandole anche nella testata de "il Maglio", il giornale dei giovani del Partito d'Azione di cui Pighin fu promotore, redattore e diffusore.



La testata dell'organo dei giovani del Partito d'Azione "il Maglio" edito da "Renato" (Arch. CASREC unipd)

Essi sapevano di poter contare effettivamente su pochi uomini, ma «puri e decisi», e solo successivamente, dopo aver sparso il seme, su una più larga adesione popolare. Perciò il tipo di lotta contro fascisti e tedeschi che Pighin condusse brillantemente per più di un anno a capo di piccoli gruppi mobilissimi di audaci Patrioti **si ispirò ai metodi mazziniani della «guerra d'insurrezione per bande», la guerra del popolo «invincibile e indistruttibile»,** che costringe il nemico a una guerra insolita, insidiosa e logorante, spingendolo senza scampo alla disfatta.

Come armi Pighin, da esperto ufficiale d'artiglieria e ingegnere, scelse gli esplosivi e le miscele incendiarie, preparate nei laboratori universitari o nelle cantine di case bombardate, che, **«per salvare la Patria, dovevano lacerare le carni della Patria stessa».**

Le prime ampole di fosforo Pighin le provò nel lavandino della stanza dello studente Gianfranco de Bosio al Pensionato "Antoniano". Poi andarono insieme a lanciarle nel retro dell'ultimo camion di un'autocolonna militare tedesca mentre entrava nella grande autorimessa della *Wermacht*, facendo divampare un incendio che distrusse una quantità di veicoli.



Gianfranco de Bosio, fondatore e direttore del Teatro dell'Università di Padova nel 1946 (Arch. de Bosio)

L'altra arma prediletta da Pighin fu il ciclostile, con cui imprimeva su manifestini e giornali «le parole della ribellione, dell'incitamento, dello sdegno, della rivolta», come disse Meneghetti al suo funerale.

“Renato” era di animo generoso e ardeva di una febbrile attività. Ricco di eccezionale coraggio, di entusiasmo e di spirito di iniziativa, era abilissimo nel concepire i piani più arditi, che frequentemente attuava di persona con grande coraggio e freddezza, alla testa dei compagni ai quali aveva trasmesso il suo stesso ardimento. Spesso, dopo una notte insonne, egli compariva al prof. Zamboni, che lo invitava alla prudenza, presentandogli nuovi e più rischiosi progetti per la notte successiva.

Incurante dei rischi mortali e dell'attraente taglia di 1 milione di lire, somma enorme per quel tempo, messa dalle autorità sulla sua testa, “Renato” si muoveva impavido per la città, solo leggermente travisato con abiti dimessi e grandi occhiali cerchiati «che smorzavano la fredda audacia degli occhi azzurri.»

Quando Lina Geremia, la sua eroica moglie, fu arrestata in aprile 1944, Pighin fu tanto audace da farle visita nel vecchio e tetro carcere dei Paolotti, spacciandosi per lontano parente.

Fu così che il Partito d'Azione affidò l'organizzazione delle squadre di sabotatori all'ing. Pighin, che iniziò subito la sua instancabile attività clandestina a Padova e nel territorio circostante, raccogliendo patrioti che formarono minuscoli nuclei di sabotatori.

Fin dall'inizio **Pighin seppe affratellare nella lotta studenti e cittadini**. Tre giovani di Voltabarozzo, due studenti e un operaio, già uniti idealmente, furono tra i primissimi ad unirsi a lui. Incontrando per la prima volta l'ing. Pighin presso il suo Istituto di Macchine, **essi furono colpiti dalle sue «idee semplici e chiare, dallo sguardo dolce e pur potente»** e già stringendogli la mano e guardandolo fisso negli occhi furono d'accordo. Tornarono al paese «entusiasti e pur coscienti del grave e pericoloso cammino» che intraprendevano.

I nuclei divennero squadre, che si moltiplicarono col passare dei mesi diventando battaglioni, alcuni con carattere di piccole formazioni militari permanenti, fino a costituire **la famosa Brigata Guastatori Giustizia e Libertà**, che fu intitolata a **Silvio Trentin** (1885-1944), il grande antifascista e federalista arrestato a Padova il 19 novembre 1943 e morto il 12 marzo 1944.



Silvio Trentin (Arch. CASREC unipd)

La Brigata "Silvio Trentin" fu la brigata "universitaria" prediletta dal prof. Meneghetti.



Il prof. Egidio Meneghetti dopo la Liberazione (Arch. CASREC unipd)

La Brigata, anche quando i suoi uomini diventarono alcune centinaia, mantenne un'organizzazione molto snella e flessibile, con una catena di comando cortissima, con i comandanti che partecipavano alle azioni al fianco dei gregari. Il comando della Brigata fu insediato a Padova e collegato coi vari battaglioni e gruppi da valorose staffette in bicicletta.

Il I battaglione (che dopo la morte di Pighin prese il suo nome) operava a S. Osvaldo, Voltabarozzo, Roncaglia, Rio, Ponte San Nicolò e Legnaro; il II battaglione agiva nel cuore di Padova, dove maggiore era il pericolo di rastrellamenti e fermi; il III battaglione operava a Montà, Villaguttera, Taggì, Villafranca, Limena e Ponterotto.

Un forte gruppo agiva ad Abano e Montegrotto; il battaglione "Bentivoglio" a Este e Ospedaletto; un gruppo operava a Stanghella; vari nuclei agivano a Massanzago, Trebaseleghe, Villanova, Loreggia, Piombino Dese, Mirano, Moniego, Salzano e Noale.

Faceva parte della Brigata anche il Battaglione Autonomo "Mario Todesco", comandato dal capitano del 58° reggimento fanteria Angelo Zamboni (1910-1976), fratello minore del prof. Zamboni. Esso operava a Carrara S. Giorgio e Carrara S. Stefano e **comprendeva anche molti Carabinieri e ufficiali dell'Arma**, che si erano dati alla macchia per non essere incorporati nella Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.) e altri,

autorizzati dal C.L.N. a rimanere in servizio, che fornivano preziosissime informazioni al prof. Zamboni.



Angelo Zamboni, capitano del 58° fanteria, Croce al Merito di Guerra (Arch. Zamboni)

La Brigata “Silvio Trentin” disponeva di un centro propaganda e stampa e di una squadra propagandisti, costituita da studenti, che con grave rischio distribuivano la stampa clandestina e spargevano per la città e la campagna i volantini del C.L.N..

La Brigata contava tra i suoi componenti anche dei sacerdoti: don Giovanni Apolloni, insegnante del collegio Barbarigo, che per mesi fu carcerato e torturato dalla “Banda Carità”; don Francesco Frasson, amministratore del Seminario; i Benedettini del monastero di S. Giustina padre Angelo Marincich e padre Stefano Graiff. Altri religiosi resero generosi e preziosissimi servigi: il padre abate di S. Giustina Timoteo Campi, padre Carlo Messori, padre Mariano Giroto, don Pietro Costa, don Luigi Panarotto e tanti altri.

I partigiani della “Trentin” che non avevano occupazioni civili dietro cui celare la loro attività clandestina o erano ricercati vivevano alla macchia nelle campagne, ospitati spesso nelle case di contadini coraggiosi, che rischiavano la vita per la loro generosità, mentre quelli operanti in città si nascondevano in anonimi appartamenti o in case diroccate dai bombardamenti aerei.

I movimenti e le azioni dei i Patrioti erano assai difficili e rischiosi, soprattutto di notte col coprifuoco, essendo le vie della città deserte per l’esodo degli abitanti e battute dalle ronde delle tante polizie e da agenti vestiti in borghese.

Padova era il cuore di una regione strategicamente importantissima: a Luvigliano aveva sede il comando della X Armata tedesca; ad Abano quello della Luftwaffe; a Recoaro a fine settembre 1944 il maresciallo Kesselring trasferì il Comando supremo tedesco in Italia; a Montemerlo era installata la centrale telefonica per l'intera Alta Italia.

Perciò Padova era ben presidiata da ingenti forze di polizia. Quelle tedesche erano: *Militärkommandantur 1004*, con giurisdizione su Padova, Rovigo, Venezia e Treviso; *Platzkommandantur*; *Feldgendarmarie*; comando avanzato *Aussenkommando*, *AK Padova* della polizia di sicurezza *Sipo-SD*; diversi reparti della *Wermacht* specializzati nella lotta antipartigiana.

Le forze di polizia della Repubblica Sociale Italiana (R.S.I.) di stanza a Padova erano: Pubblica sicurezza; Polizia Giudiziaria; Guardia Nazionale Repubblicana (G.N.R.), che aveva incorporato Carabinieri, Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (con le sue diverse specialità, quali la Milizia Ferroviaria) e Polizia dell'Africa Italiana; OVRA, con la sua rete capillare di insospettabili informatori molto ben retribuiti; gruppi speciali di polizia dipendenti dalla Questura; Battaglione "Ettore Muti"; XVIII Brigata Nera "Begon", comandata dal segretario federale; 2^a Brigata Nera Mobile "Mercuri". **Tutti avevano ordini di agire con la massima durezza tanto contro i "banditi" quanto coloro che li aiutavano.**

Infine i primi giorni di novembre 1944 giunse a Padova e si insediò a palazzo Giusti in via S. Francesco uno dei più feroci organi repressivi della R.S.I.: il Reparto Servizi Speciali, comandato dal maggiore Mario Carità (1904-1945), già centurione della 92^a Legione Camicie Nere e poi capitano della G.N.R., dal quale prese il nome tristemente famoso di "Banda Carità". Il reparto aveva abbandonato Firenze a metà giugno 1944, poco dopo lo sfondamento della Linea Gustav da parte dell'esercito Alleato, lasciandosi dietro incancellabili ricordi di violenze, massacri, efferate torture, assassini e fucilazioni e portando con sé parecchie casse di preziosi e di beni d'arte razziati, estorti o sequestrati, tra cui argenti e pergamene del tesoro della Sinagoga. Dopo aver sostato a Bergantino, effettuando rastrellamenti e angherie nel Polesine, la banda fu chiamata a Padova dal Capo Provincia Federigo Menna, trasferito da Rovigo a Padova a inizio agosto 1944, fautore delle azioni violente e dunque risoluto attuatore della svolta dura che Mussolini aveva indicato nel suo telegramma ai Capi Provincia del 25 giugno 1944 con cui aveva criticato quei "leoni vegetariani" che avevano al loro attivo troppo poche esecuzioni di civili e militari.



Il maggiore Mario Carità (al centro), comandante del Reparto Servizi Speciali (foto di pubblico dominio)

Giunta a Padova, la **“Banda Carità”** divenne il braccio operativo nel Padovano della ***Sicherheitsdienst (SD)***, la polizia di sicurezza nazista, e fu posta alle dipendenze, col nome di Battaglione Speciale Italiano, dell'*Aussenkommando AK Padova*, che aveva sede nella ex casa di cura di via Diaz ed era comandato dallo *SS-Sturmbannführer* Friedrich Bosshammer (1906-1972). Il maggiore Bosshammer aveva un aspetto insignificante ma il suo Stato di servizio era impressionante: convinto antisemita, alle dipendenze del famigerato colonnello Adolf Eichmann, come *Judenreferent* della Sezione IV-B4 aveva teorizzato, pianificato e realizzato la “soluzione finale” della “questione ebraica” in Europa sudorientale e poi in Italia.



Il maggiore Friedrich Bosshammer, capo della SS-SD a Padova nel 1944-1945 (Arch. CASREC unipd)

Adottando senza alcuno scrupolo i metodi nazisti, in breve lo *Sturmbannführer* Mario Carità causò perdite disastrose per il C.L.N., a partire dalla cattura e uccisione di “Renato”, non per merito di abilità investigative particolari, ma per effetto del disprezzo di ogni legge, dell’impiego di spie, delatori e traditori e soprattutto dell’uso sistematico della tortura. Il Comandante Carità usava volentieri i suoi forti pugni da pugilatore, ma prediligeva il crudele supplizio dell’elettricità, che provocava dolori tremendi nelle parti più delicate del corpo senza sporcare le mani dei torturatori.

Della dozzina di polizie operanti a Padova, mortali nemiche dei Patrioti padovani, Pighin fu vittima della peggiore, la “Banda Carità”.



Manifesto propagandistico della Repubblica Sociale Italiana (Arch. CASREC unipd)

L'ing. Pighin cominciò, fin dall'autunno del 1943, l'approvvigionamento di armi, munizioni, esplosivi, vestiario e viveri, recuperando quanto era stato abbandonato nel disfacimento dell'esercito italiano o sottraendolo ai tedeschi e ai fascisti con audaci assalti alle loro caserme e depositi.

“Renato” esordì il 17 novembre 1943, requisendo a Padova, rivoltella alla mano e con un solo compagno, 450 cappotti militari, che servirono per equipaggiare i partigiani della costituenda Brigata Giustizia e Libertà “Italia Libera”, legata al Partito d’Azione, che Lodovico Todesco (1914-1944), laureando in Medicina, stava costituendo sul Grappa a Campocroce. Poco dopo organizzò a Noale il sequestro di 23 quintali di tritolo. Molte armi gli furono fornite da Carabinieri simpatizzanti.

In quei primi mesi Pighin si occupò anche del salvataggio dei moltissimi militari britannici e del Commonwealth fuggiti dai campi di prigionia del Padovano dopo l’8 settembre 1943 e braccati dai nazifascisti. Alcuni di loro furono condotti in montagna, dove combatterono coi partigiani. Molti furono protetti, nutriti e avviati verso Sud per ricongiungersi ai reparti angloamericani che risalivano faticosamente l’Italia combattendo. Molti altri furono aiutati a raggiungere la salvezza in Svizzera, **spesso col supporto di un’organizzazione di giovani coraggiosi guidati da padre Placido Cortese** e Armando Romani con le tre sorelle Martini. (Sull’argomento si veda anche su “ilBoLive” del 27 luglio 2018 l’articolo **“Le sorelle Martini, partigiane e studentesse”**).



Padre Placido Cortese (Arch. M.S.A.)

I componenti della Brigata "S. Trentin" che più si adoperarono per soccorrere gli ex prigionieri di guerra furono Piera Boschi, Franca Decima, Delia Fasolato, le tre sorelle Danesin, Milena Zambon e Bruno Moronato. Quest'ultimo alternava i rischiosi viaggi di accompagnamento in Svizzera (ne fece cinque) alle azioni di sabotaggio più audaci. Il 27 giugno 1944 fu arrestato, per delazione, mentre tentava di lanciare dal treno in corsa una grossa carica esplosiva per far crollare la galleria del Catajo, lungo la linea Padova-Bologna. Dopo feroci torture della SD tedesca fu deportato in campo di concentramento.



Partigiane della brigata "S. Trentin" nel 1945. Piera Boschi è la 4^a da sinistra (Arch. Moronato)

Con l'aiuto dei Carabinieri che collaboravano con lui, Pighin fece mettere al sicuro in Valrovina, sopra Bassano, degli Ebrei padovani.

Sul finire dell'anno all'Istituto di Macchine giunse voce che l'ing. Pighin esercitasse attività politica e fosse ricercato dalla polizia. La mattina del 30 dicembre 1943 Pighin scampò all'arresto allontanandosi dall'Istituto poco prima che due funzionari della *Felgendarmerie* si presentassero per cercarlo. Così i poliziotti arrestarono sua moglie Lina, che si trovava casualmente in Istituto, la fecero salire sulla loro vettura e si fecero accompagnare nella sua abitazione per ricercare delle armi che sospettavano vi fossero nascoste.

Il 19 gennaio 1944 la tutela dell'ordine e la lotta alle bande passarono dalla *Wehrmacht* alla *SS-SD*, che poteva avvalersi delle forze di polizia e dell'esercito della R.S.I..



Otello Pighin con la moglie Lina Geremia (Arch. Pighin – Bortolin))

Il 27 gennaio 1944 Pighin, che si era già recato in Istituto in incognito per ritirare alcuni suoi oggetti e carte personali, si presentò al Direttore per informarlo di aver dovuto allontanarsi da Padova per sfuggire all'arresto. **Non avendo egli più fatto ritorno in Istituto, l'1 febbraio fu disposta la sua cessazione dal servizio.**

Il 24 gennaio dalla caserma del 58° fanteria a Padova e dal magazzino tedesco di Stigliano vennero asportate armi e munizioni.

A gennaio 1944 "Renato" avviò azioni intimidatorie contro alcune fabbriche che producevano per i tedeschi.

La sfida ai fascisti e ai tedeschi fu lanciata proprio nel cuore dell'Ateneo, alla vigilia dell'8 febbraio 1944, anniversario dei sanguinosi moti studenteschi e popolari del 1848 contro i dominatori Austriaci.

Due squadre, composte per lo più da studenti, distrussero con una bomba la redazione del giornale "Il Bò", organo del Gruppo Universitario Fascista (G.U.F.), che si era accanito contro duecento tra professori e studenti ebrei fino alla loro espulsione dall'Università. (Su questo episodio si veda anche su "ilBoLive" del 7 febbraio 2020 l'articolo "L'attentato del 1944 a "Il Bò"").

Nei giorni seguenti furono lanciati per le vie cittadine i volantini con l'appello alla rivolta del prof. Concetto Marchesi, il Rettore Magnifico costretto a rifugiarsi in Svizzera.

Il 13 febbraio al campo di aviazione di San Pelagio venne sabotato un aeroplano tedesco.

La sera del 21 febbraio l'esplosione di un grosso ordigno sconvolse la sala udienze del Tribunale Militare Regionale e del Tribunale Provinciale Straordinario, che due giorni prima avevano emesso le prime sentenze di condanna di giovani renitenti alla leva militare della R.S.I.. L'attentato ebbe grande risonanza.

Quella stessa sera nella tipografia del fascistissimo giornale "il Veneto" in via Cassan venne posta una mina, che non esplose a causa del materiale difettoso.

A seguito degli attentati il Comando tedesco ordinò l'anticipo del coprifuoco alle ore 20.

Il 28 febbraio al teatro Verdi di Padova, per impedire al Sottosegretario del "Minculpop" e Presidente dell'Istituto Nazionale di Cultura di tenere una conferenza pseudoscientifica di propaganda su "L'ineluttabilità della Vittoria alla luce della Biologia", furono sparse sulle poltrone fiale incendiarie al fosforo che scatenarono il panico in sala.

Il 29 a Este il battaglione "Bentivoglio" organizzò lo sciopero tra i 600 operai della fabbrica UTITA, che sospesero il lavoro sfidando le durissime repressioni. A Padova fu fatto saltare il portone della Federazione Fascista.

A fine febbraio, alla vigilia dello sciopero generale nelle fabbriche, venne diffuso l'appello allo sciopero scritto da Meneghetti e alcune fabbriche collaborazioniste vennero intimidite con l'uso di esplosivi. La sera del 29 febbraio a Salboro furono abbattuti due tralicci della linea ad alta tensione che forniva energia alle fabbriche della zona. A Ponte di Brenta e a Perarolo di Vigonza vennero fatti saltare tratti della linea ferroviaria Padova-Venezia.

La sera dell'8 marzo 1944, antivigilia della scadenza della presentazione per i renitenti alla leva fascista, parte dell'edificio del Distretto Militare venne fatta saltare con l'esplosivo contenuto in una grande valigia introdotta di nascosto. Nel crollo restò involontariamente seppellito il colonnello comandante, fervente fascista. Della confusione approfittarono per fuggire circa duemila uomini che erano stati ammassati nella caserma.

La medesima sera, con modalità analoghe, vennero fatte fuggire numerose reclute dalla caserma del 20° artiglieria, mentre un'altra bomba scardinò il portone della Federazione fascista.

"Renato" non volle mai che si facessero esecuzioni sommarie di nemici, ma si limitò a beffarli e a ridicolizzarli. In aprile 1944 grande effetto psicologico ebbe l'uso del fosforo in fiale con cui per parecchie sere furono spruzzate e incendiate le divise di una ventina di ufficiali fascisti, i quali agitando in preda al panico si coprirono di ridicolo davanti ai cittadini.

L'11 aprile venne fatto un tentativo (ripetuto il 7 e il 25 giugno) di far crollare la galleria del Catajo sulla importantissima linea Padova-Bologna, fortemente sorvegliata agli imbocchi, lanciando cariche di tritolo dal treno.

Il 3 maggio si tentò di interrompere le linee Padova-Venezia, Padova-Calalzo e di nuovo la Padova-Bologna, ma con scarsi risultati, perché gli esplosivi (di rapido deperimento) e le tecniche d'impiego richiedevano maggiori sperimentazioni.

Fu l'inizio della "battaglia dei treni", un lungo periodo di sabotaggi alle principali linee ferroviarie, che nel Veneto erano numerose e ben interconnesse, vitali per garantire l'approvvigionamento dell'esercito tedesco che combatteva al Centro-Sud e il suo progressivo ripiegamento verso il Nord.

A metà giugno i sabotaggi ferroviari divennero più efficaci e portarono alla distruzione di due ponti sulla linea Mestre – Treviso. Altri seguirono nei mesi successivi, favoriti anche da esplosivi di miglior qualità paracadutati dagli angloamericani.

Grande fu l'effetto, materiale e psicologico, dei continui sabotaggi sui soldati tedeschi che nei loro tristi canti esprimevano così la loro scontentezza di trovarsi in Italia:

*«... dove i partigiani non danno pace,
dove la notte in ogni angolo si spara e si strepita,
dove ogni notte ci saltano le rotaie,
dove il treno salta per aria,
... al diavolo questo maledetto paese,
... non lasciarci qua, Führer,
prendici in patria nel Reich.»*

Continuarono i sabotaggi alle strade e alle linee telefoniche e telegrafiche.

Spesso i sabotatori erano favoriti dalla complicità dei ferrovieri, dei cantonieri o dei guardafili.

Per la difesa delle loro comunicazioni i tedeschi dovettero impegnare parecchie migliaia di uomini, sottraendoli ai già deboli reparti schierati al fronte.

Il 12 aprile 1944 Pighin, da tempo sospettato, fu arrestato e condotto alla caserma Mussolini, nel vecchio collegio Pratense di fronte al Santo, da cui riuscì subito a fuggire, rifugiandosi nel pensionato universitario "Antoniano", retto dai Gesuiti.

Il 9 maggio un ordigno danneggiò il Ministero dell'Educazione Nazionale, insediato in via Sammiceli a Padova.

La tarda sera del 16 maggio nelle Distillerie di Cagnola fu fatta esplodere una enorme cisterna contenente 300.000 litri di alcool.

Il 23 maggio fu sabotato il ponte di Cagnola, interrompendo la linea tramviaria.

I sabotaggi si intensificarono, a partire da giugno 1944, su ordine del Comitato Alta Italia.

L'11 giugno venne fatta saltare l'armeria del 58° reggimento fanteria. Lo stesso giorno una carica esplosiva danneggiò la sede del Ministero dell'Educazione Nazionale.

Il 20 giugno 1944 la *Militaerkommandantur* di Padova scriveva al Capo Provincia che la situazione era grave e che ogni guardia e ogni sentinella doveva attendersi un attacco ad ogni momento.

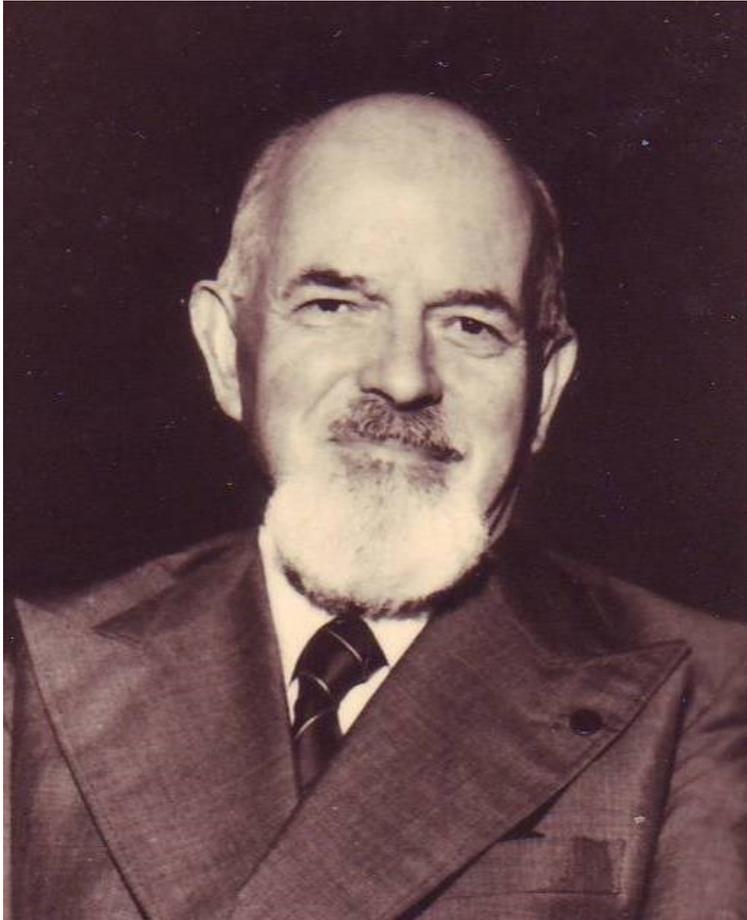
Per sorvegliare la ferrovia Bologna-Padova-Mestre-Conegliano il 23 giugno 1944 fu schierato il 2° battaglione di un contingente di 12 battaglioni formati da circa 6.000 soldati Cecoslovacchi arruolati a forza nell'esercito tedesco.

Molti di quei soldati favorirono i sabotaggi di "Renato", molti altri disertarono e trovarono il loro protettore nell'eroico padre Placido Cortese, francescano dei frati minori conventuali della basilica di S. Antonio di Padova, il quale a causa di questo e di tanti altri atti di carità verso i perseguitati subì nel carcere delle SS a Trieste un lungo e atroce martirio, per il quale è in corso il processo di canonizzazione.

Il 25 giugno vennero danneggiati vari cavi telefonici e telegrafici interrompendo le comunicazioni tra Padova e la provincia. La notte furono fatti saltare diversi tratti di binario sulle linee ferroviarie per Venezia, Milano e Bologna.

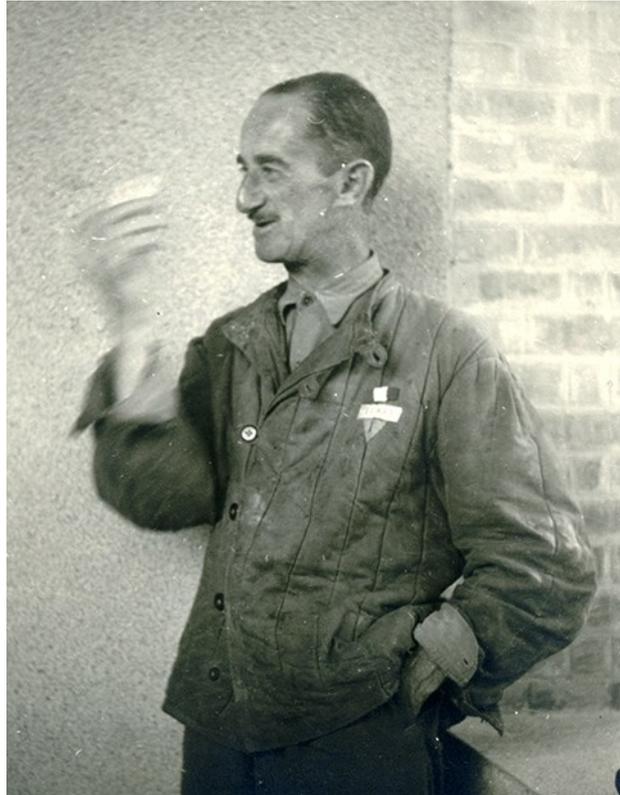
Per soddisfare il crescente fabbisogno di esplosivi, che assillava "Renato", un importante contributo fu dato, tra maggio e novembre 1944, dagli aviorifornimenti paracadutati da aeroplani Alleati.

Ottenerli e pianificarli fu grande merito della "Fra.Ma.", l'organizzazione così denominata dalle sillabe iniziali dei cognomi dei professori Ezio Franceschini e Concetto Marchesi, l'ex Rettore che aveva dovuto cercare riparo in Svizzera dopo l'appello alle armi rivolto agli studenti il 1° dicembre 1943.



Prof. Ezio Franceschini (Arch. Zamboni)

Con loro collaboravano l'industriale padovano Giorgio Diena (1897-1960) e la sorella Wanda Diena Scimone, rifugiati in Svizzera per motivi razziali. Wanda Diena fu abilissima nel tenere i rapporti con le massime autorità britanniche e statunitensi residenti in Svizzera, mentre il fratello fece pericolosamente la spola tra la Svizzera, Milano e Padova e pagò la sua audacia con la deportazione a Dachau, da cui a fine guerra tornò irriconoscibile ma vivo e pronto a lavorare intensamente per far risorgere dalle macerie la sua fabbrica, la "Zedapa", che sorgendo vicino alla stazione ferroviaria era stata quasi rasa al suolo dai bombardamenti aerei.



Giorgio Diena, membro della "Fra-Ma", al ritorno dal *lager* di Dachau (Arch. CASREC unipd)

"Renato" studiò e discusse sul posto col prof. Franceschini la dislocazione dei campi da allestire, che furono complessivamente una settantina fra le varie formazioni del Veneto, e pianificò gli aviolanci.

Le richieste di rifornimento venivano trasmesse via radio agli Alleati mediante la "M.R.S." (Marini Rocco Service), la missione segreta inviata a Padova, formata dal tenente Marini e dal maresciallo telegrafista Rocco, la più importante ed elogiata tra le missioni operanti per il legittimo Governo italiano di unità nazionale insediato al Sud.

Dopo la trepidante attesa che il segnale in codice concordato fosse trasmesso da Radio Londra, "Renato" guidava i suoi giovani compagni, che in bicicletta o in autocarro correvano armati, nella notte piena di insidie, verso la remota località prescelta, dove accendevano i fuochi di segnalazione e attendevano il veloce passaggio dell'apparecchio, che salutavano con entusiasmo, recuperavano velocemente i materiali paracadutati per trasportarli in nascondigli sicuri. Non erano rare le sparatorie con le pattuglie che sorvegliavano il territorio.



Partigiani in attesa di entrare in azione (Arch. CASREC unipd)

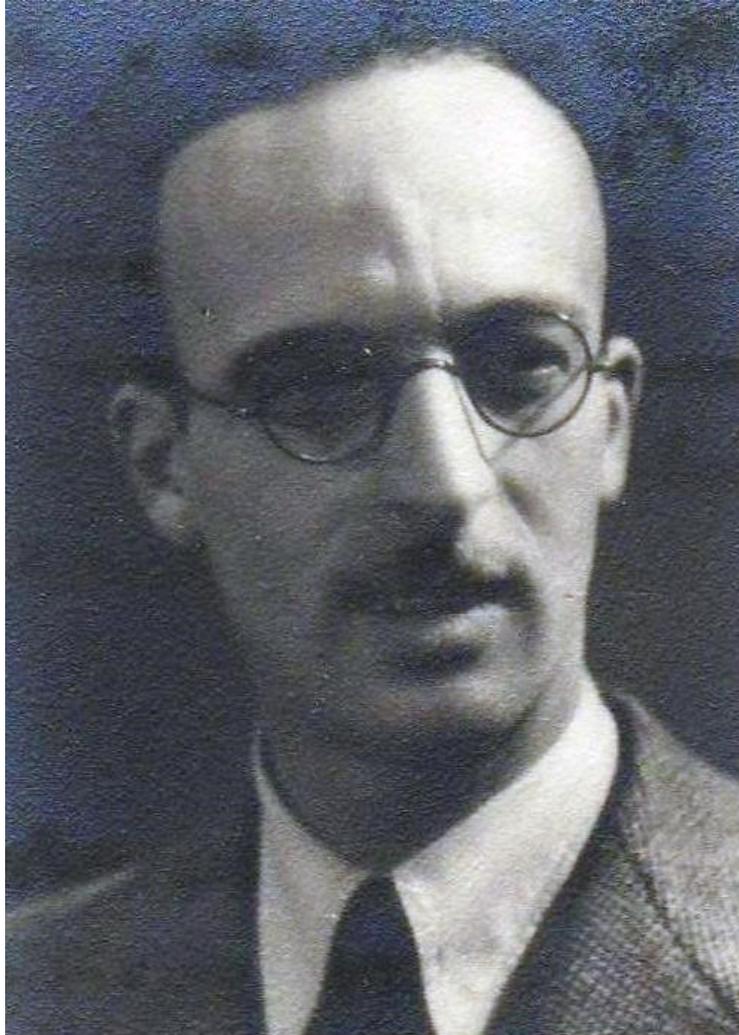
Il primo lancio per la Brigata "S. Trentin" avvenne a S. Pietro di Cavarzere, in località Buoro, nella tarda sera del 25 giugno 1944. Alle operazioni nel Cavarzerano partecipò insieme all'ing. Pighin anche il dr. Flavio Busonera, che il giorno dopo il lancio fu arrestato e il 17 agosto 1944 barbaramente impiccato in via S. Lucia a Padova.



Il dr. Flavio Busonera (1° da sinistra) impiccato in via S. Lucia il 17 agosto 1944 (Arch. CASREC unipd)

Nella notte fra il 29 e il 30 giugno 1944 fu abbandonato nel centro di Padova, in via Emanuele Filiberto, il cadavere orribilmente sfigurato del prof. Mario Todesco (1908–1944), assistente alla cattedra di Lingue e letterature slave, collaboratore di Pighin. (Su

questo episodio si veda anche su “ilBoLive” del 29 giugno 2020 l’articolo “**Mario Todesco, il martire mite**”).



Prof. Mario Todesco (Arch. Zamboni)

Altri aviolanci furono effettuati a Zovon di Vo' (23 luglio) e a Torreselle di Piombino Dese (13 e 14 agosto).

La maggior disponibilità di esplosivi di ottima qualità consentì di intensificare i sabotaggi alle linee ferroviarie: fu distrutto il ponte di Loreggia sulla linea Treviso – Valsugana; saltarono vari tratti delle linee Padova – Bassano e Padova – Mestre; fu gravemente danneggiato il ponte sulla linea Padova - Milano in località Ponterotto.

Il 23 luglio, durante una riunione, alcuni dei migliori uomini della Brigata furono arrestati, torturati nella sede della SD in via Diaz e deportati. L’“ingegnere” (questo era un altro dei nomi di copertura con cui Pighin veniva chiamato) che stava arrivando alla riunione, sfuggì alla cattura per un pelo.

Il 29 luglio vennero minati tratti della strada Padova – Battaglia.

In agosto vicino a Noale venne sabotato il ponte ferroviario sul fiume Marzenego lungo la linea Mestre – Valsugana.

Tre partigiani furono arrestati e deportati dopo duri interrogatori della brigata nera “Begon” nella sede del gruppo rionale fascista “Bonservizi” a Padova.

A settembre 1944 Meneghetti, per sfuggire all’arresto, dovette entrare in clandestinità e trovò rifugio nel monastero benedettino di Santa Giustina. Il movimento passò in buona parte nelle mani del prof. Zamboni, che tra settembre e novembre 1944 tenne segretamente le riunioni del C.L.N. di Padova nella sua casa di via Sammicheli 53.

Il 3 settembre a Piombino Dese fu fatto crollare il cavalcavia ferroviario sulla linea Treviso – Ostiglia, bloccando anche la sottostante linea Mestre – Valsugana.

Il 5 a Marocco fu distrutto il ponte ferroviario sulla Mestre – Treviso. Il comando tedesco impiccò un ostaggio sui resti del ponte. La stessa notte a Stigliano fu danneggiato il ponte stradale sulla Padova – Treviso e a Noale un pilone dell’alta tensione.

L’11 settembre viene assalita la caserma dell’Osservazione Aerea di Limena e vennero disarmati dodici soldati repubblicani.

La sera del 17 una squadra di giovani partigiani, che avevano catturato un camion tedesco e si erano travestiti da militi fascisti che scortavano dei giovani sbandati appena rastrellati, penetrarono nella caserma della G.N.R. di Piombino Dese, immobilizzarono il presidio e si impadronirono delle armi.

Il 20 venne nuovamente danneggiato il ponte della ferrovia sul Marzenego e il 23 quello di Piombino Dese.

Alle speranze dell’estate, quando la guerra di liberazione pareva ormai vicina alla vittoriosa conclusione, seguì la più amara delusione, quando l’offensiva sferrata a fine agosto 1944 dall’8^a armata britannica e dalla 5^a armata statunitense si infranse contro le fortificazioni della Linea Gotica che si stendevano da Massa a Pesaro.

I tedeschi in ripiegamento dal Centro Italia e i fascisti al loro seguito si addensarono nel Veneto, scatenando «le più atroci furie della più atroce guerra», come scrisse Meneghetti esortando i Veneti alla «prova suprema.»

Così nell’autunno 1944 la vita dei Patrioti si fece sempre più dura sia in pianura e nelle città, dove l’apparato repressivo diventò sempre più potente e feroce, che sulle montagne, dove truppe germaniche ben addestrate affiancate da reparti “repubblicani” svolsero poderose operazioni di rastrellamento con reparti forti di alcune migliaia di uomini ben armati e dotati anche di artiglieria.

Durante il grande rastrellamento del massiccio del Grappa, tra il 21 e il 27 settembre 1944, che fu anche e soprattutto un massacro di centinaia di civili inermi, cadde eroicamente Lodovico Todesco, nome di battaglia “tenente Giorgi”, collegato tramite il cugino Mario Todesco al comando Giustizia e Libertà di Padova. Fu ucciso il 22 settembre 1944 dagli spietati rastrellatori del 63° battaglione “M” della Divisione d’assalto “Tagliamento” mentre combatteva alla testa del distaccamento Campocroce della Brigata “Italia Libera” per proteggere le altre formazioni, che avevano ricevuto l’ordine di ripiegamento per sottrarsi all’urto insostenibile delle soverchianti forze nemiche.



Partigiani impiccati a Bassano del Grappa il 26 settembre 1944 (Arch. CASREC unipd)

Nonostante le accresciute difficoltà, le azioni continuarono: il 25 settembre vennero interrotte in più punti le linee ferroviarie Padova – Piazzola e Padova – Bologna, fu fatto saltare un traliccio dell’alta tensione e in città fu incendiato il magazzino del 58° fanteria.

La notte del 30 settembre 1944 venne distrutto il ponte d’acciaio sul Canale Scaricatore lungo la strada per Salboro. Per scongiurare la rappresaglia con dieci vittime minacciata dai nazifascisti il Vescovo mons. Carlo Agostini pregò il prof. Zamboni di far sospendere le attività di sabotaggio per qualche giorno. Nonostante la tregua fosse stata concessa (anche perché l’ing. Pighin aveva finito tutto l’esplosivo), il giorno successivo furono ugualmente fucilati e lasciati appesi per tre giorni ai resti del ponte quattro giovani renitenti alla leva tratti a caso dalle carceri di Este. Dopo la guerra al ponte fu dato il nome di “Ponte Quattro Martiri”.

Quella stessa notte, con l’ultimo esplosivo rimasto, fu fatto saltare anche il ponte di Voltabarozzo, che restò gravemente danneggiato.

In settembre si susseguirono sabotaggi alle linee telefoniche nelle zone di Montegrotto, Monselice, Este e Saletto.

Quando il C.L.N. venne in possesso dei piani segreti con cui i tedeschi intendevano devastare il Veneto con estese distruzioni e vasti allagamenti per fare della regione la loro estrema linea di resistenza all'avanzata delle forze angloamericane, **l'ing. Pighin venne designato come comandante della piazza di Padova col compito di operare alle spalle dei tedeschi con un ridotto contingente di giovani audaci.**

Il 17 ottobre, grazie alle informazioni di don Apolloni sulle abitudini dei militi di guardia, fu assalita la caserma della G.N.R. Ferroviaria in via Rogati a Padova. Immobilizzati i militi, furono asportati 96 moschetti, 10 pistole, 17.000 proiettili e 2 casse di bombe a mano.

A Noale venne disarmata la locale G.N.R. Ferroviaria.

Sempre in ottobre una locomotiva venne fatta deragliare a Stanghella, in prossimità del ponte sul Gorzone, e una seconda locomotiva fu fatta saltare su una mina tra Stanghella e Boara.

La sera del 9 novembre al Bassanello (Padova) fu assalita la caserma – deposito dell'Aeronautica repubblicana, trasferitasi nell'ex fabbrica di giocattoli I.N.G.A.P.. Immobilizzati i militari di guardia, furono asportati tre autocarri e un'autovettura carichi di armi e 450 paia di scarpe.

Il 9 novembre 1944 Meneghetti chiese un altro aviolancio urgente per "Renato", rimasto senza esplosivo, ma non ebbe risposta.

L'11 novembre fu sabotato il ponte in località Pontemanco (Carrara San Giorgio).

Fu questa l'ultima delle azioni importanti della Brigata "S. Trentin" prima che si abbattesse su di essa una serie di eventi disastrosi.

Il 13 novembre 1944 il maresciallo Alexander invitò i partigiani a sospendere le attività a causa della pausa invernale delle operazioni militari. Subito gli aviorifornimenti di armi ed esplosivi ne risentirono drasticamente.

Con l'arrivo della "Banda Carità", giunta in città a inizio novembre dopo aver imperversato a Firenze, una violentissima ondata repressiva investì la Resistenza padovana sconvolgendola a partire dai vertici.

Il primo degli arrestati "eccellenti" fu il prof. Zamboni, che secondo i rapporti di polizia in settembre «aveva sostituito il prof. Meneghetti» entrato in clandestinità. Fu arrestato il 18 novembre 1944 nella sua abitazione, che mai aveva lasciato. Imprigionato a Palazzo Giusti subì, senza cedimenti, durissima detenzione in un angusto cubicolo, soffrendo fame, freddo e torture fino alla Liberazione.



Lapide commemorativa sulla facciata di Palazzo Giusti in via S. Francesco a Padova.

Dopo l'arresto del prof. Zamboni, che fu sostituito alla guida del C.L.N. di Padova dal prof. Ugo Morin, docente universitario di Geometria, "Renato" continuò impavidamente la lotta, nonostante la carenza di esplosivi.

Il 1° dicembre vennero asportate da una tipografia varie casse di caratteri da usare per la stampa del nuovo giornale propagandistico "il Maglio", da distribuire alla popolazione.

Il 5 dicembre furono danneggiati con sostanze incendiarie gli uffici del 58° fanteria.

Il 18 dicembre dal magazzino del Monopolio di Stato sfollato nelle scuole vecchie di Voltabarozzo, immobilizzate le guardie, furono asportati oltre 4 quintali di sigarette della miglior qualità da distribuire come strenna natalizia agli uomini della Brigata.

A Natale del 1944 l'ing. Pighin, sentendosi sempre più braccato, dovette ancora una volta cambiare abitazione e si trasferì in una casa del quartiere più bombardato. **Calmo e instancabile come sempre, il comandante "Renato" lavorava nella stanza adibita a tipografia clandestina, tra molte armi e pacchi di sigarette sequestrate da distribuire ai suoi compagni. Nella stanza accanto la moglie Lina, laureata in Medicina, che non si era mai voluta allontanare dal marito, stirava serenamente e la figlioletta Elena giocava vivacissima.**

Per il prof. Zamboni, che aveva già sofferto cinquanta giorni di calvario, la gelida notte tra il 5 e il 6 gennaio fu quella delle più infernali torture, alle quali con sua grande sorpresa assistette, partecipando all'interrogatorio e invitandolo pressantemente a confessare, colui che per più di un anno era stato uno dei suoi più stretti collaboratori. Si trattava del tenente d'artiglieria Mario Santoro, alias "Capitano Castelli" e poi "Leonida", rappresentante del Partito d'Azione nel Comitato militare provinciale, il quale, a seguito della sua casuale cattura, aveva ceduto alle sevizie e si era trasformato in collaboratore fin troppo zelante, facendo al maggiore Carità rivelazioni di somma importanza.

Il 7 gennaio 1945 fu il giorno più funesto per la Resistenza veneta. Infatti per quel giorno alle ore 17.30 il Santoro aveva combinato un appuntamento con **Pighin, che fu attirato in un agguato sotto i portici di via Rogati**, presso il ponte Barbarigo, dove nel gelido imbrunire venne ferito a morte dal sergente Corradeschi, del "Reparto speciale AK Padova", il quale pochi giorni dopo ricevette in nome del *Führer* la Croce di ferro di seconda classe.

Contemporaneamente i principali membri del C.L.N. regionale, traditi anch'essi da Santoro, vennero arrestati nella clinica oculistica Palmieri, dove si erano riuniti, e trascinati nel covo della "Banda Carità".

Giunto a Palazzo Giusti Meneghetti vide Pighin agonizzante con «intorno alla barella insanguinata, la turba oscena dei sicari che insultavano, torturavano, inquisivano», mentre «la sola risposta del morente erano due dolci nomi, continuamente ripetuti: "Lina... Elena... Lina... Elena..."», i nomi della moglie e della figlioletta.

I componenti della Brigata, prontamente avvertiti della retata, dovettero darsi alla fuga nella neve alta mezzo metro disperdendosi per la città in cerca di rifugi sicuri.

La Brigata "Trentin" si riorganizzò a stento, ma a febbraio riprese le attività e fu tra le formazioni protagoniste dell'insurrezione, che a Padova avvenne tra il 26 e il 28 aprile 1945.



Fascia da braccio della Brigata "S. Trentin" durante l'insurrezione (Esposizione permanente CASREC unipd)

Della Brigata "S. Trentin" fecero parte 495 Partigiani combattenti e 188 Patrioti. Le donne erano una cinquantina. I caduti furono 21, i feriti 10, i prigionieri e gli internati nei campi di concentramento e di sterminio furono 42.

Entrambi i comandanti della Brigata che erano succeduti a Otello Pighin, Corrado Lubian (1918-1945) e Sergio Fraccalanza (1924-1945), caddero anch'essi in azione.



Corrado Lubian e Sergio Fraccalanza (Arch. CASREC unipd)

Alla vigilia dell'insurrezione di Padova il maggiore Carità, distrutti metodicamente i verbali e gli incartamenti e presi con sé molto denaro e oggetti preziosi frutto di malversazioni, fuggì in alto Adige e si rifugiò a Castelrotto, in una casa contadina nella frazione Siusi allo Sciliar, dove venne ucciso in un conflitto a fuoco con una pattuglia americana nella notte tra il 18 e il 19 maggio 1945.



Truppe tedesche lasciano Padova dopo la resa (Arch. CASREC unipd)

Il prof. Zamboni, che il comando SS-SD nelle ultime concitate ore prima dell'insurrezione aveva dato l'ordine (che non fu eseguito) di uccidere insieme ad altri capi partigiani, si ritrovò libero e uscì da Palazzo Giusti, ultimo dei detenuti, insieme a don Apolloni. Nominato Provveditore agli Studi, per un paio d'anni svolse egregiamente l'arduo compito di ricostruire la scuola padovana dalle rovine morali e fisiche in cui era stata ridotta da un ventennio di dittatura e da una guerra folle e scellerata. Tuttavia nel 1947 subì il dolore e l'umiliazione di essere sostituito per decisione ministeriale da un provveditore che doveva la sua carriera ai soli meriti di squadrista della prima ora e che durante tutto il regime era stato fazioso persecutore di insegnanti. A nulla valsero le unanimi vivaci proteste del mondo della scuola padovana, dei cittadini e di tutti i partiti a livello locale.

Nel processo ai principali componenti della Banda Carità, imputati di collaborazione col nemico e di sevizie a patrioti, iniziato il 25 settembre 1945, la Corte Straordinaria d'Assise di Padova giudicò il Corradeschi colpevole di omicidio aggravato dallo scopo di favorire i disegni del nemico e lo condannò a morte mediante fucilazione alla schiena. Il ricorso in appello non modificò la sentenza, che fu eseguita all'alba del 26 aprile 1946 al Poligono di tiro di Padova. Altre condanne capitali furono annullate in sede di ricorso. Le pene detentive furono ridotte a pochi anni e gran parte dei condannati uscì di prigione prima del 1950. Molti altri criminali restarono impuniti. Era l'effetto dell'amnistia del 1946, promulgata poco dopo l'istituzione della Repubblica, che «nell'illusione di raggiungere una distensione» fu invece «un oltraggio ai morti e una beffa ai vivi».

Per altri 178 componenti della banda Carità il processo si tenne alla Corte d'Assise di Lucca ben 6 anni dopo, nel 1951, in un clima profondamente cambiato e segnato da un anticomunismo assoluto, dove sempre più spesso gli imputati non erano più i fascisti, ma coloro che avevano partecipato alla Resistenza. A Lucca prevalsero le assoluzioni, mentre le condanne, una trentina, furono condonate per 1/3 o 2/3 e ulteriormente mitigate dalla sentenza d'appello della Corte d'Assise di Bologna nel 1953.

Quanto al traditore Santoro, per sottrarlo alla giustizia sommaria dei partigiani il maggiore Carità lo aveva inviato in Germania a fare propaganda tra i militari italiani internati che languivano nei *lager* per convincerli ad arruolarsi nei reparti della R.S.I.. Tornato in Italia e

braccato fino al Sud da uno dei più audaci partigiani della Brigata "S. Trentin", su mandato di arresto della Questura di Padova, il latitante Santoro fu catturato il 19 settembre 1945 e poi tradotto nel carcere romano di "Regina Coeli" da dove riuscì, grazie a un falso ordine di scarcerazione, a uscire libero il 3 aprile 1946 facendo perdere le tracce. Al processo, che si svolse in contumacia alla Corte Straordinaria d'Assise di Firenze, fu presentato un suo memoriale difensivo, contenente numerose grossolane falsità. Per i reati di collaborazione e di omicidio il 30 maggio 1947 fu condannato, grazie alla concessione delle attenuanti generiche, a 24 anni di reclusione, che mai scontò.

Il maggiore delle SS Fredrich Bosshammer fu processato in Germania Ovest solo nel 1972 e venne condannato alla massima pena per l'assassinio in massa di 3.300 ebrei italiani. Morì di malattia pochi mesi dopo la sentenza.

Un mese dopo la Liberazione, il 28 maggio 1945, la salma di Otello Pighin fu riesumata e il giorno seguente ricevette il commosso omaggio dei compagni e della cittadinanza e solenni onori militari sul ponte Barbarigo, luogo del tragico agguato, cui seguì il tradizionale rito dell'alzabara nel Cortile Antico del Bò.



Il corteo funebre dell'ing. Otello Pighin transita nel luogo dove egli subì l'agguato (Arch. CASREC unipd)

«Se nella lotta per la liberazione io fui prima fra tutte le Università italiane, se furono scritte pagine che, sfidando l'offesa del tempo, aumenteranno nel mondo il mio alto decoro, so che anche e soprattutto a te io lo devo»: queste furono le parole che Meneghetti, da poco ritornato dal *lager* di Bolzano, fece dire «alla madre comune, alla nostra Università», che accoglieva tra le sue antiche mura la salma del suo figlio migliore, mentre essa veniva innalzata per tre volte verso il cielo della storia.

Alla memoria di Otello Pighin fu conferita la Medaglia d'oro al valor militare.

La stessa altissima decorazione fu conferita all'Università di Padova e da allora fregia il suo antico gonfalone, cui spetta l'onore, per questo motivo, di sfilare alla testa del corteo nelle cerimonie.

Il Partito d'Azione, dal nome di mazziniana memoria e dalle radici risorgimentali, formazione politica d'*élite* dall'indomabile spirito antifascista risorta clandestinamente nel 1942, che aveva primeggiato nella lotta per la liberazione, scevro degli attendismi e dei tatticismi di altri partiti, percorse alto il cielo della politica a velocità di meteora. **Con la pace il clima politico mutò rapidamente. Alle prime elezioni, il 2 giugno 1946, per l'Assemblea Costituente trionfarono i partiti di massa. Il Partito d'Azione ottenne solo l'1,45 % dei voti e l'anno dopo si sciolse.** Aveva comunque potuto far eleggere alcuni dei suoi esponenti di grande ascendente morale, come Calamandrei, Lussu, Valiani, che fornirono un grande contributo affinché la Costituzione fosse improntata ai principi di giustizia e libertà.



Distintivo dei Partigiani del Partito d'Azione – Giustizia e Libertà (Esposizione permanente CASREC unipd)

In breve tempo il crescente successo delle varie destre conservatrici, qualunquiste, populiste e neofasciste fece apparire non infondato il timore, espresso da “Renato” nel film a lui dedicato, che **«dopo che tutto questo sarà finito... ci sarà di nuovo un periodo in cui la gente si lascerà addormentare, anestetizzare da un po' di pace e di abbondanza... e magari si sarà pronti a lasciar perdere tutto un'altra volta, la libertà un'altra volta»**.

Alla storia dell'ing. Pighin, che era stato il suo comandante, si ispirò nel 1963 il regista Gianfranco de Bosio per la sua sceneggiatura e regia del film intitolato provocatoriamente “Il Terrorista”, con Gian Maria Volontè nella parte di “Renato”, che fu premiato alla XXIV Mostra Internazionale di Arte Cinematografica di Venezia.

Uomini come Otello Pighin non devono essere dimenticati, perchè sono la ricchezza nascosta da cui un popolo può attingere per redimersi dalla vergogna, ritrovare i valori morali smarriti e risorgere dalle rovine.



Locandina del film "Le Terroriste", edizione francese de "Il Terrorista", ispirato alla storia di "Renato"